



17 maggio 1989, 'Neckarstadion' di Stoccarda: il Napoli vince la Coppa UEFA

INTERVISTA A PAOLO TOMASELLI CHE HA APPENA PUBBLICATO UN LIBRO SU GIULIANO GIULIANI, PORTIERE VINCENTE QUANTO SFORTUNATO

The show must go on

Con il collega Giuseppe Pellicano allo stadio 'Bentegodi' di Verona



Simone Sacco

«Mi stai chiamando da Novi Ligure?», la domanda di Paolo Tomaselli, giornalista de *Il Corriere della Sera*, grande esperto di ciclismo e situazioni calcistiche, arriva pochi istanti dopo che risponde alla mia telefonata. «La cosa mi fa molto piacere perché una volta sono stato ospite al Museo dei Campionissimi. Tenni un corso di giornalismo sportivo per una scolaresca: un gran bel ricordo». Come di ricordi, inevitabilmente, ce ne sono tanti (e soprattutto di struggenti) nel suo *Giuliano Giuliani, più solo di un portiere*, libro uscito per la casa editrice romana 66thand2nd lo scorso 4 novembre. Arduo spiegare a chi oggi ha meno di trenta/quarant'anni chi sia stato il riccioluto Giuliani, classe 1958, portiere bello, scattante e abilissimo nelle uscite (non una consuetudine nel calcio di quegli anni) che ha vestito le maglie di Arezzo, Como, Verona, Napoli e Udinese. Arduo nel senso che un teenager odierno non lo capirebbe granché tra estremi difensori abili nel trattare il pallone coi piedi e interventi in tuffo compiuti da spilungoni che arrivano volentieri ai due metri di altezza. Però il fatto che Giuliano Giuliani sia morto di AIDS a soli 38 anni, con la sgradita noemia di primo (e finora unico) calciatore italiano sieropositivo, dovrebbe farci riflettere tutti quanti. Perché di 'Giulio' nel 2022 non esistono premi alla memoria, impianti sportivi intitolati col suo nome o vasta letteratura dedicata a colui che, in fin dei conti, fu il portiere del Napoli più vincente di sempre. Il libro di Tomaselli, quindi, rappresenta un'anomalia preziosa. E va letto da cima a fondo sia per capire l'agonismo di Giuliani (uno che, a trentadue anni e già malato da tempo, guarì dalla rottura di un crociato allenandosi duramente sulla sabbia romagnola), sia per rimarcare come il calcio non sia per niente uno sport meritocratico una volta che esci dal giro giusto. Una disciplina, sostengono a ragione i clinici, sempre valutata sull'ultimo risultato ottenuto, ma che dovrebbe allargare la sua apertura mentale (e sfatare tanti tabù) quando capitano cose ben più gravi di un rimbalzo strano, un VAR non chiamato o una con-

trattura prima di un big match. Giuliano Giuliani (e non solo lui, ovviamente) fu sfortunato a morire per quella che all'epoca si definiva, adoperando l'accetta giornalistica, 'la peste del secolo'. Ma la sua dignità lo tenne al sicuro fino all'ultimo. Modello riga della porta miracolosamente inviolata dopo una sequenza di rigori bella tosta. La lotteria del destino. Quella che farebbe capitolare anche il più bravo e perfetto degli eredi di Lev Jascin.

Cos'è Giuliano Giuliani, più solo di un portiere? Forse un buon mix tra una biografia sportiva, un saggio e un'indagine giornalistica?

«Di certo so che non è un santino rivolto alla figura di Giuliano Giuliani. Quello mai, 'Giulio' (come era soprannominato dai suoi tanti compagni di squadra, ndr) non se lo meriterebbe. E poi spero, allo stesso tempo, che sia una somma di tutte quelle cose che hai detto. Una somma più di valori che di confusione».

Perché parli di 'santino'?
«Perché non era mia intenzione glorificare o demonizzare nessuno. Il mio è un libro sportivo di stampo giornalistico e, di suo, si attiene scrupolosamente ai fatti. Quando c'era da parlare bene di Giuliani, ti parlo durante i suoi anni a Como o in determinati campionati con la maglia del Verona o del Napoli, l'ho fatto. Però ho anche citato quella brutta storia di droga venuta fuori nel giugno 1993 quando 'Giulio' giocava già nell'Udinese. Una vicenda da cui è uscito completamente pulito, nel novembre dell'anno successivo; e di cui mi sono andato a rileggere con attenzione tutte le carte della sentenza emessa dal tribunale di Udine. Quell'assoluzione fu forse la sua 'parata' più bella».

Uno dei meriti del tuo libro è che esce in un periodo privo di anniversari legati alla figura di Giuliano Giuliani. Quasi come se la sua vicenda andasse finalmente raccontata per bene...

«Certo, anche se l'obiettivo iniziale era comunque quello di arrivare in libreria a novembre del 2021, in occasione del venticinquennale della sua scomparsa (Giuliani morì il 14 novembre del 1996, ndr). In pratica siamo andati lunghi di un anno».

Come mai?

«Perché sentivo forte dentro di me il bisogno di far decantare quello che stavo scrivendo. Accelerare i tempi di pubblicazione non sarebbe stata una buona idea dato che, all'epoca, mancavano ancora delle tessere al mosaico. Ed io ero totalmente coinvolto dalle tante testimonianze che stavo raccogliendo».

Su YouTube c'è poco su Giuliani. E quello, paradossalmente, è l'archivio per antonomasia del terzo millennio. Il 'luogo' dove si può trovare davvero di tutto...

«Difatti questo è un libro che nasce alla vecchia maniera, frutto di tante ricerche negli archivi dei quotidiani italiani o sulle pagine di riviste come il *Guerin Sportivo*. Su YouTube, in compenso, ho trovato vecchie puntate della *Domenica Sportiva*, di *90' Minuto* e alcuni speciali relativi al secondo scudetto del Napoli. E lì, se spulci con attenzione, Giuliani parla. Parla eccome. Negli Anni Ottanta, d'altronde, i calciatori si lasciavano andare di più. Discorrevano maggiormente coi giornalisti rispetto ad oggi».

Pensi invece che, dopo la sua scomparsa, il comportamento dei media nazionali, nessuno escluso, nei confronti dello stesso Giuliani sia stato più di rimozione?

«Per me il concetto è un altro e non riguarda la 'rimozione'. Certe storie, come quella di Giuliano Giuliani, stanno a bordo fiume quando il fiume stesso è composto da un flusso incessante di news quotidiane. Un flusso che ti travolge da mattina a sera visto che siamo arrivati al punto di far fatica a ricordarci partite importanti giocate appena sei mesi fa. E poi c'è anche un fattore Maradona che non andrebbe mai sottovalutato...»

Cosa intendi dire?

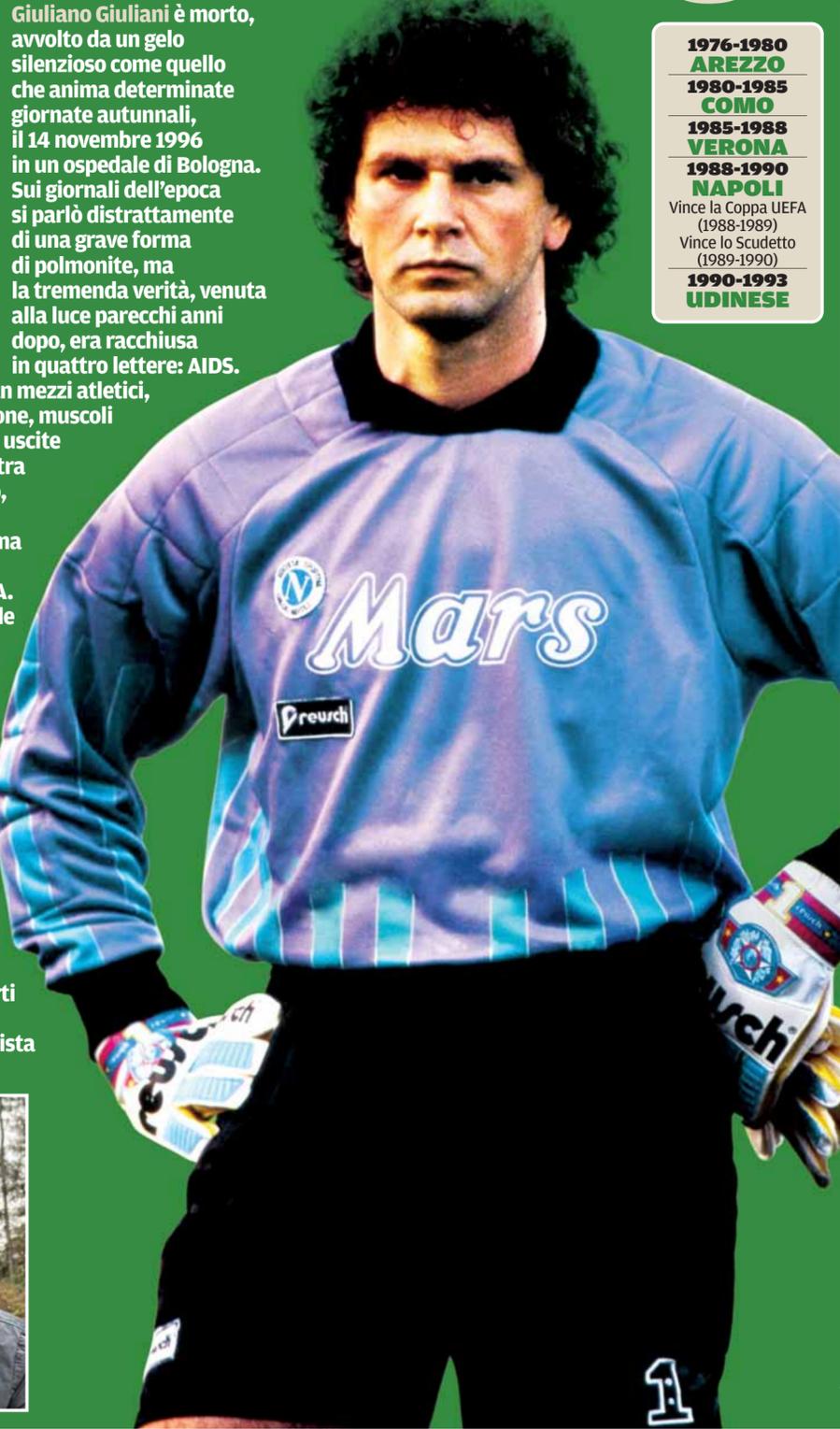
«Più passa il tempo e più la figura di Diego Armando Maradona, soprattutto ora che non è più tra noi, brucia di luce propria; giustamente, aggiungo io. Il numero 10 argentino è un sole che oggi brilla più intenso che mai e questo suo status mitologico fa inevitabilmente ombra a tanti suoi compagni. Compreso lo stesso Giuliani che, in fin dei conti, giocò soltanto due campionati (dall'estate del 1988 alla primavera del 1990, ndr) assieme al Pibe de Oro».

Paolo Tomaselli
Giuliano Giuliani,
più solo di un portiere



Era un portiere con dei gran mezzi atletici, 'Giulio'. Senso della posizione, muscoli scattanti, coraggioso nelle uscite e una bella carriera spesa tra la provincia (Arezzo, Como, Verona, Udine) e il Napoli di Diego Armando Maradona con il quale conquistò uno scudetto e una Coppa UEFA. Trofei inutili quando scende in campo la battaglia per la vita. Eppure vittorie tutto sommate eterne quando te le ritrovi narrate in un libro così commovente e ricco di aneddoti qual è 'Giuliano Giuliani, più solo di un portiere'. Una lettura necessaria che arriva alla vigilia dei Mondiali in Qatar e fa i conti con un calcio, passato ed attuale, non ancora immune da certi tabù. Ne abbiamo parlato con il suo autore, il giornalista Paolo Tomaselli.

Giuliano Giuliani è morto, avvolto da un gelo silenzioso come quello che anima determinate giornate autunnali, il 14 novembre 1996 in un ospedale di Bologna. Sui giornali dell'epoca si parlò distramente di una grave forma di polmonite, ma la tremenda verità, venuta alla luce parecchi anni dopo, era racchiusa in quattro lettere: AIDS.



1976-1980 AREZZO
1980-1985 COMO
1985-1988 VERONA
1988-1990 NAPOLI
Vince la Coppa UEFA (1988-1989)
Vince lo Scudetto (1989-1990)
1990-1993 UDINESE

Intervistando tutti quei calciatori più o meno coetanei di Giuliani, che idea di te sei fatto del football italiano anni Ottanta? Lo hai trovato un ambiente spregiudicato e superficiale nei confronti delle avventure sessuali, in relazione al diffondersi del virus dell'AIDS?

«Diciamo che non mi sono fatto un'idea, ma mi sono posto diverse domande, quello sì. Domande legate a tanti calciatori che, non dimentichiamolo, erano anche persone nel pieno dei loro vent'anni e molto disponibili a vivere appieno la propria vita. Sicuramente c'era un rischio nell'aria e Giuliano, ammalandosi, è stato il più sfortunato di tutti. Che poi il suo contagio sia avvenuto in Africa, in Italia o in Argentina, all'addio al celibato di Maradona, non cambia granché i contorni della sua tragedia».

È stato anche l'unico a scontrarsi con questo tipo di sfortuna o qualcun altro non è mai uscito allo scoperto?

«La verità? Non so risponderti. In fondo io faccio il giornalista e non mi occupo di fiction o narrativa».

Io la trovo alquanto improbabile come ipotesi visto che di calciatori under 40 ne sono morti pochissimi negli anni Novanta. E tenere nascosta una sieropositività fino ai giorni nostri mi sembra una circostanza alquanto complicata...

«Sono d'accordo con te. Il mio unico dubbio giornalistico, che ho messo nel libro, era lo stesso che aveva anche Giuliani ai tempi in cui è incappato nel virus: possibile che lo abbia contratto solo lui quando lo stile di vita di molti era più o meno quello? Quando la libertà sessuale era così diffusa e l'ignoranza in materia così tanta? E, bada bene, a questo dubbio non sono arrivato tramite una verità assoluta, ma attraverso una specie di verosimiglianza che ho ottenuto incrociando le varie fonti delle mie interviste».

Perché i medici italiani non hanno fermato il portiere dell'Udinese una volta che il suo test HIV si è rivelato positivo? Negli Stati Uniti, con la nota vicenda di Magic Johnson, lo staff medico dei Los Angeles Lakers si comportò in maniera più risoluta...

«Probabilmente lasciarono la scelta definitiva all'atleta e da lì in poi rispettarono la sua privacy. In fondo, in quei primi anni No-

vanta, il rischio di contagio per via sanguigna (altro paio di maniche, ovviamente, la trasmissione per via sessuale), era già stato ridimensionato. Giuliano Giuliani, molto coraggiosamente, informò la dirigenza dell'Udinese di ciò che gli stava capitando e continuò a scendere in campo dotandosi di tutte le precauzioni del caso. Dai maglioni da portare a collo alto ai pantaloni lunghi della tuta».

Però non avrebbe mai potuto fare il testimonial della lotta al virus come invece avvenne oltreoceano con la figura dello stesso Magic Johnson...

«Purtroppo no. 'Giulio' era schivo di natura, un attore non protagonista di un calcio di cui conosceva i suoi codici e i suoi tabù. Della sua malattia non parlò mai in pubblico e smentì sempre ogni forma di voce mediatica che, ogni tanto, usciva fuori da fonti imprecisate».

E il motivo è facilmente comprensibile, giusto?

«Lo fece innanzitutto per difendere la sua privacy e quella di sua figlia Gessica che, all'epoca, era appena una bambina. L'emarginazione in vita non gli serviva. D'altronde se fu dimenticato da molti un secondo dopo la fine dei suoi funerali, beh, questo la dice lunga sulla reticenza degli ambienti calcistici. E su come la cultura sportiva non sia la medesima in tutte le parti del mondo».

Finora abbiamo parlato solo dell'aspetto cupo della vicenda Giuliani, ma il tuo è anche un libro pieno di luce e incontri molto emozionanti...

«Sì e ti ringrazio per averlo sottolineato. Quella di Giuliano Giuliani è stata sicuramente una vicenda tragica, non solo per via del male che l'ha consumato, ma anche per delle terribili vicende familiari pregresse (vi rimandiamo alle pagine di *Giuliano Giuliani, più solo di un portiere*, ndr). Eppure qui stiamo parlando di un uomo buono che ha lottato fino alla fine dei suoi giorni. Che non ha mai smesso di allenarsi duramente finché ha potuto, anche con un ginocchio messo male. E che ha amato il calcio fino all'ultimo».

Nel vero senso della parola.
«Già. Pochi giorni prima di morire di polmonite in un ospedale di Bologna, 'Giulio' era a Verona, allo sta-

dio 'Bentegodi', a svolgere il suo lavoro di osservatore/talent scout. Era lì per visionare alcuni giocatori impegnati in Chievo-Salernitana, imbaccuato in un impermeabile, frengardosene del clima e di quel pomeriggio freddo e umido che probabilmente gli è stato fatale».

E chi incontra in tribuna quel giorno?

«Alessandro Renica, il libero del Napoli di Maradona. Oltreché suo ex compagno in quella squadra azzurra che vinse prima la Coppa UEFA e poi, dodici mesi dopo, lo scudetto. I due, dopo un attimo di imbarazzo, si abbracciarono come fratelli. Penso che non ci sia da aggiungere altro... (sospira)»

Che farai a breve?

«A gennaio 2023 vorrei cominciare la promozione del libro, ma prima andrò in Qatar a seguire i Mondiali come inviato del *Corriere della Sera*. E quella sarà una kermesse doppiamente strana. Un po' perché per la prima volta si gioca nel bel mezzo della stagione (e quindi con i giocatori ancora freschi), un po' perché sarà la seconda volta consecutiva senza l'Italia. Come dici? Le polemiche nei confronti del comitato organizzatore? Per me le inchieste giornalistiche andavano svolte nel 2010, al momento dell'assegnazione del campionato del mondo allo stesso Qatar. E purtroppo, come ben sappiamo, non furono fatte a dovere da tutti i media. Ora è tardi e sarebbe meglio pensare al pallone che rotola».

Chi alzerà al cielo la Coppa del Mondo il prossimo 18 dicembre?

«Dicono l'Argentina che resta una squadra non favorita, ma favoritissima. Attenzione però anche al Brasile e al Portogallo. Quest'ultimo è un paese di appena undici milioni di abitanti che sta sfornando, da anni, una quantità di giovani notevoli».

Il loro Commissario Tecnico, Fernando Santos, però non è molto amato in patria...

«Sì, ma ha già vinto un Europeo nel 2016 e quindi sa il fatto suo nei tornei che durano un mese. E comunque, allenatore a parte, ci sarà da gestire il tramonto sportivo di Cristiano Ronaldo al cospetto delle luci qatariote. L'enigma sta tutto lì. Io però in questo Portogallo ci credo».

Quella di Giuliano Giuliani è stata sicuramente una vicenda triste e dolorosa, ma anche l'odissea luminosa di un uomo che ha lottato per tutta la vita e che ha amato il calcio fino all'ultimo.



Nel novembre del 1991 Magic Johnson dichiarò la sua sieropositività al mondo e immediatamente la cultura sportiva americana lo tramutò in un simbolo della lotta al virus. Su Giuliani, invece, sussistono ancora molti silenzi e imbarazzi. Nonostante siano già passati ventisei anni dalla sua morte...



Pochi giorni prima di quel 14 novembre 1996, 'Giulio' si recò a visionare la sfida Chievo-Salernitana. In tribuna incontrò Alessandro Renica, suo ex compagno di squadra in quel Napoli che vinse Coppa UEFA e scudetto. E i due si abbracciarono come se fossero fratelli.